

La parabola degli invitati a nozze

XXVIII domenica T.O.

Is 25,6-10a; Sal 22(23); Fil 4,12-14.19-20; **Mt 22,1-14**

¹Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: ²«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. ³Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. ⁴Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". ⁵Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. ⁸Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". ¹⁰Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. ¹¹Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. ¹²Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. ¹³Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". ¹⁴Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

• **IL CONTESTO.** Questa è la terza parabola della **trilogia** che va da 21,28 a 22,14 (la parabola dei due figli mandati entrambi a lavorare nella vigna; la parabola dei vignaioli omicidi) con la quale Gesù entra in polemica con i capi dei sacerdoti e gli anziani che lo avevano interrogato sulla sua autorità nella zona del tempio (21,23). Con queste tre parabole, Matteo disegna un affresco di tutta la storia della salvezza: mentre rimane invariato il fronte del rifiuto, **cambia l'identità degli inviati:**

- a) Giovanni il Battista (in Mt 21,28-32);
- b) I profeti dell'AT e il Figlio (in Mt 21,33-46);
- c) I profeti del NT, i missionari cristiani che invitano al banchetto messianico (in Mt 22,1-14).

Il loro messaggio è lo stesso così come il loro destino. In tal senso i discepoli sono i successori dei profeti. In altri termini questa terza parabola rilegge simbolicamente la situazione della missione cristiana ai tempi della comunità di Matteo: dopo il rifiuto dei primi invitati (i Giudei) e la distruzione della città (distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C.) avviene il secondo invio missionario presso i pagani (tutti quelli che troverete).

• **GLI INTERROGATIVI.** Lo svolgersi della parabola suscita alcuni interrogativi:

- Chi sono i cittadini che rifiutano?
- Chi sono i nuovi invitati ai crocicchi delle strade?
- Cosa significa l'espulsione dell'invitato senza abito nuziale?

Rifiuto. Con questa parabola Gesù intende spiegare un fatto: Israele, destinatario della salvezza, l'ha *rifiutata*, ha rifiutato il Messia e il suo vangelo, e così l'invito è passato ai pagani, l'Israele messianico. Ed è una storia che si ripete: il popolo di Dio ha sempre insultato e ucciso i suoi *profeti* (v. 6).

Prontezza. Ma la parabola vuole essere anche appello agli uomini perché si ricordino che l'ora è decisiva, non si può differire, tutto è *pronto* per la festa di nozze. L'invito a decidersi è una priorità che non può essere oscurata da altri impegni o interessi.

Infine, la parabola è anche la proclamazione del **giudizio di Dio**: indubbiamente il v. 7, che parla della distruzione della città, richiama, alla mente degli ascoltatori di Matteo, la catastrofe della distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. La parabola rilegge gli eventi a posteriori come una profezia *post-eventum*. Eppure, il giudizio non riguarda solo i primi invitati, ma anche quelli che hanno ricevuto il secondo invito. Essi non

possono illudersi di essere a posto. Essere entrati nella sala di nozze non è una garanzia: occorre la veste, segno dell'atteggiamento vigilante e operoso richiesto dalla parola del Vangelo, di una conversione autentica. C'è poi da notare che l'**invito** ai crocicchi delle strade è universale, gratuito, non ci sono condizioni preliminari, nessuno è escluso (*cattivi e buoni*). La Chiesa è chiamata ad un annuncio universale, a sentirsi casa di tutti, anche dei peccatori.

- *Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze* (vv. 2-3). La cornice della parabola è data da **un invito** alla festa, un banchetto di nozze, immagine biblica del regno di Dio, della partecipazione alla sua amicizia. Se con le due precedenti parabole dei due figli mandati nel campo e dei servi nella vigna si dava risalto all'impegno richiesto per partecipare all'opera di Dio, con l'immagine del banchetto emerge l'aspetto festoso e gratuito del Regno. Nelle figure dei servi inviati Dio esce in **un perenne esodo in cerca dell'uomo**. È una uscita reiterata, Dio persiste nonostante i rifiuti. Tutta la scena ci racconta di Dio, ci dice chi egli è. Uno che desidera incontrare, entrare in amicizia, in relazione. Ma come dentro la dinamica di ogni incontro, anche Dio, ci dice la parabola, fa i conti col rifiuto. E di questo ci parla la storia, quella biblica, segnata dai ripetuti rifiuti del Dio dell'alleanza, come poi tutta la storia con le sue esperienze di disumanità. Qualcuno, secondo una interpretazione tutta interiore, vede nel rifiuto l'auto-idolatria dell'ego che respinge tutti gli inviti interiori con cui Dio si fa vivo (A. Grun, *Il Vangelo di Matteo*, 115).

Eppure, il suo invito di partecipazione rimane, anzi si allarga, si dilata a buoni e cattivi (magari anche al buono e al cattivo che fa parte di noi), e dunque senza condizioni. O meglio, la simbologia del racconto sembra dirci che una condizione rimane, la veste bianca.

- *Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale* (v. 11). Entrare nella sala del banchetto non è una garanzia. Occorre l'**abito nuziale**. Nella Bibbia la veste indica un ruolo, una dignità. Forse in Matteo la veste bianca rappresenta quella coerenza fra fede e vita, parole e opere che è costantemente richiamata in tutto il suo Vangelo, la personale scelta di fedeltà al regno da parte del discepolo. La veste nuziale è simbolo di conversione, del cambiamento di vita. I padri della Chiesa ci vedevano il segno della veste battesimale, alcuni le opere buone, altri l'amore.

Una lettera del re di Mari (città mesopotamica) indirizzata al sovrano babilonese Hammurabi (XVIII sec. a. C.) ci testimonia la consuetudine antica secondo la quale all'ingresso del banchetto i commensali ricevevano in dono una veste adeguata proprio dal guardaroba del sovrano, segno dell'invito ricevuto dal padrone di casa. «Chi avesse trascurato di approfittare di quella generosità, oltre a dimostrarsi ingrato, faceva pure ingiuria al re, mancandogli di rispetto»¹. Dunque, **accogliere l'invito alle nozze domanda partecipazione**. Il dono domanda una risposta. A una proposta come questa non si risponde in maniera indifferente, in modo da non lasciarsene toccare. Lasciarsi coinvolgere in una relazione ci cambia. È così anche con Dio.

Non ci sono condizioni prelievate davanti a questo legame, non prerequisiti selettivi che ci facciano pensare ancora una volta alla fede come ad un merito per pochi, ai doni di Dio come ad un guadagno per eroi. C'è invece la necessità di accogliere un vestito nuovo sopra i nostri abiti di miseria: e che cosa è mai? Ancora una volta un guadagno per cui impegnarsi? Un merito da ottenere con qualche sacrificio? Che cosa è mai questa veste candida e splendente? Non è altro che una veste donata, **l'abito dell'uomo nuovo**, dell'Adamo nuovo, la cui figura ci è data in Gesù, la sua immagine di una umanità piena che ha colto il suo legame con Dio come compimento della sua vita, non come alternativa come fu per il vecchio Adamo. Il vestito di nozze è per noi Gesù stesso. Per noi che non avevamo diritto alla festa di nozze, Gesù è il nostro invito e diritto farne parte. *Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo* (Gal 3,27). Così Paolo rileggerà il mistero della fede battesimale: significa assumere una identità che ci viene donata, significa accogliere il dono oltre che aver accettato l'invito, significa comprendere che Dio e il suo regno li si riceve, non li si guadagna, significa imparare a riconoscere l'opera e l'amore di Dio innanzitutto nel dono della vita che ci è stata data, significa aprirsi ad un dialogo, quello con Dio, che illumina la vita, e non rimanere in un monologo che "ammutilisce". Il dramma dell'uomo è sempre quello di sbagliarsi su Dio.

¹ G. Castellino, *L'abito di nozze nella parabola del convito e una lettera di Mari (Matteo 22,1-14)*, in *Miscellanea biblica*, A Fernandez, Madrid 1960, 822.

Dunque, se la veste nuziale rappresenta la nostra disposizione e la disponibilità a rispondere all'invito di Dio, essa è al contempo immagine del Cristo di cui siamo chiamati a rivestirci, dono immeritato del Padre per poter entrare a far parte della festa di nozze del Regno.

- *Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì (vv. 12-14).* Il finale della parabola ci pone certamente di fronte ad una scena di condanna, ma focale è piuttosto il dialogo a senso unico che la prepara. Il commensale senza abito di nozze **rimane senza parola**, come si resta senza parole di fronte ad uno sconosciuto con cui non si ha nulla a che fare. Il re lo chiama "amico", da parte sua il tono è confidenziale, quello di chi prende le mosse da una relazione, di chi vive un interesse per l'altro. L'invitato invece rimane muto, senza reazione, come chi sente di non avere nulla in comune. La severa condanna non è dunque un castigo dall'alto, la sentenza non viene dall'inflessibile giudizio di un padrone dominante; essa non è che l'esito di una estraneità voluta, scelta, vissuta. È così per ciascuno di noi quando Dio rimane un estraneo, quando con scelta consapevole lo escludiamo dagli orizzonti della nostra esistenza. L'errore dei primi invitati, che non andarono alle nozze perché presi e distratti da altro, occupati nei loro affari, incombe su ciascuno di noi, così spesso affaccendati all'esterno di noi stessi e così facili a perderci l'essenziale. Allora viene a mancarci l'abito nuziale, ovvero l'esperienza di una vita innestata in Lui, trasformata dal suo amore. Il dono è allo stesso tempo un'esperienza meravigliosa e tragica: può essere accolto o rifiutato, domanda una presa di posizione, non consente l'indifferenza.

Che cos'è la tua fede? Cosa significa per te fidarti di un Dio che ti chiede di partecipare?

Che immagine di Dio ci sta nel tuo cammino di ricerca di Lui?

Chi sei davanti a Lui? Cosa significa per te ricevere la veste di nozze? Quale identità attendi nel tuo dialogo con colui che ti invita alla festa?